

tempo separati nella loro essenza da una distanza grandissima. Il pensatore dice l'essere. Il poeta nomina il sacro. Come poi, pensati dall'essenza dell'essere, il poetare, il ringraziare e il pensare si richiamino vicendevolmente e siano insieme divisi, rimane qui una questione aperta. Presumibilmente il ringraziare e il poetare scaturiscono in modo diverso dal pensare iniziale di cui essi fruiscono, senza poter essere per sé un pensare.

Si sa senz'altro qualcosa sul rapporto tra la filosofia e la poesia, ma non sappiamo niente del dialogo tra il poeta e il pensatore che « abitano vicino su monti separatissimi ».

Uno dei luoghi essenziali del silenzio è l'angoscia nel senso dello sgomento in cui l'abisso del niente dispone l'uomo. Il niente come altro dall'ente è il velo dell'essere.<sup>a</sup> Nell'essere, fin dall'inizio, ogni destino dell'ente è già compiuto.

L'ultima poesia dell'ultimo poeta nella Grecia degli inizi, l'*Edipo a Colono* di Sofocle, si chiude con la parola che si rivolge in modo irripensabile alla storia segreta di questo popolo, custodendone l'entrata nella sconosciuta verità dell'essere:

ἀλλ' ἀποπαύετε μηδ' ἐπὶ πλείω  
θρηνον ἐγείρετε·  
πάντως γὰρ ἔχει τάδε κῦρος.

Cessate dunque, e mai più d'ora in poi  
destate il pianto;  
ovunque, infatti, l'avvenuto tiene  
in sé custodita una decisione di compimento.

a. 5ª edizione 1949: il niente: il nientificante, cioè in quanto differenza, è come velo dell'essere, ossia dell'essere (*Sein*) nel senso dell'evento della fruizione (*Brauch*).



Noi non pensiamo ancora in modo abbastanza decisivo l'essenza dell'agire. Non si conosce l'agire se non come il produrre un effetto la cui realtà è valutata in base alla sua utilità. L'essenza dell'agire, invece, è il portare a compimento (*Vollbringen*). Portare a compimento significa: dispiegare qualcosa nella pienezza della sua essenza, condurre-fuori a questa pienezza, *producere*. Dunque può essere portato a compimento in senso proprio solo ciò che già è. Ma ciò che prima di tutto « è », è l'essere. Il pensiero porta a compimento il riferimento (*Bezug*) dell'essere all'essenza dell'uomo. Non che esso produca o provochi questo riferimento. Il pensiero lo offre all'essere soltanto come ciò che gli è stato consegnato dall'essere. Questa offerta consiste nel fatto che nel pensiero l'essere viene al linguaggio. Il linguaggio è la casa dell'essere. Nella sua dimora abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa dimora. Il loro vegliare è il portare a compimento

a. 1ª edizione 1949: ciò che qui si dice non è stato ideato solo al tempo della sua stesura, ma si basa sul corso di un cammino che fu iniziato nel 1936, nell'« attimo » di un tentativo di dire in modo semplice la verità dell'essere. — La lettera parla ancor sempre nel linguaggio della metafisica, e ciò in modo deliberato. L'altro linguaggio rimane sullo sfondo.

la manifestatività dell'essere; essi, infatti, mediante il loro dire, la conducono al linguaggio e nel linguaggio la custodiscono. Il pensiero non si fa azione perché da esso scaturisca un effetto o una applicazione. Il pensiero agisce in quanto pensa. Questo agire è probabilmente il più semplice e nello stesso tempo il più alto, perché riguarda il riferimento dell'essere all'uomo. Ma ogni operare riposa nell'essere e mira all'ente. Il pensiero, invece, si lascia reclamare dall'essere per dire la verità dell'essere. Il pensiero porta a compimento questo lasciare. Pensare è *l'engagement par l'Être pour l'Être*. Non so se linguisticamente sia possibile dire insieme questi due (« par » e « pour ») ed esprimerli nell'unica formula: *penser, c'est l'engagement de l'Être*. Qui, infatti, la forma del genitivo « de l'... » deve esprimere nello stesso tempo un genitivo soggettivo e uno oggettivo. « Soggetto » e « oggetto » sono infatti denominazioni improprie della metafisica, che fin dall'inizio si è impossessata dell'interpretazione del linguaggio nella forma della « logica » e della « grammatica » occidentali. Ciò che si nasconde in questo accadimento, oggi lo possiamo solo sospettare. La liberazione del linguaggio dalla grammatica per una strutturazione più originaria della sua essenza tocca al pensare e al poetare. Il pensiero non è solo *l'engagement dans l'action* per e mediante l'ente, nel senso del reale della situazione presente. Il pensiero è *l'engagement* per e attraverso la verità dell'essere, la cui storia non è mai passata, ma sta sempre per venire. La storia dell'essere sostiene e determina ogni *condition et situation humaine*. Se vogliamo imparare a esperire nella sua purezza, e cioè nello stesso tempo a portare a compimento, la suddetta essenza del pensiero, dobbiamo liberarci dall'interpretazione tecnica del pensiero i cui inizi risalgono fino a Platone e ad Aristotele. In tale interpretazione, infatti, il pensiero è inteso come una *τέχνη*, come il procedimento del riflettere al servizio del fare e del produrre. Ma già qui il riflettere è visto in riferimento alla *πραξις* e alla *ποίησις*. Per questo il pensiero, se lo si prende per se stesso, non è « pratico ». La caratterizzazione del pensiero come *θεωρία* e la determinazione del conoscere come atteggiamento « teoretico » avvengono già all'interno dell'interpretazione « tecnica » del pensiero. Essa è un ten-

tativo di reazione per salvare ancora un'autonomia del pensiero nei confronti dell'agire e del fare. Da allora la « filosofia » si trova nella costante necessità di giustificare la propria esistenza di fronte alle « scienze ». Essa pensa che ciò possa avvenire nel modo più sicuro elevandosi a sua volta al rango di una scienza. Ma questo sforzo è l'abbandono dell'essenza del pensiero. La filosofia è perseguitata dal timore di perdere in considerazione e in valore se non è una scienza. Questo fatto è considerato una deficienza ed è assimilato alla non scientificità. Nell'interpretazione tecnica del pensiero, l'essere,<sup>a</sup> come elemento del pensiero, è abbandonato. La « logica » è la sanzione di questa interpretazione che prende l'avvio dalla sofistica e da Platone. Si giudica il pensiero con una misura ad esso inadeguata. Questo modo di giudicare equivale al processo che tenta di valutare l'essenza e le facoltà del pesce in base alle sue capacità di vivere all'asciutto. Già da molto, anzi, da troppo tempo, il pensiero si trova all'asciutto. Ora, si può chiamare « irrazionalismo » lo sforzo di portare di nuovo il pensiero nel suo elemento?

Le questioni sollevate nella Sua lettera potrebbero essere meglio chiarite in un dialogo diretto. Nella scrittura il pensiero perde facilmente la sua mobilità, ma soprattutto riesce difficilmente a tenere quella specifica pluralità di dimensioni che è propria del suo ambito. A differenza di quanto accade nelle scienze, il rigore del pensiero<sup>b</sup> non consiste semplicemente nell'esattezza artificiale, cioè tecnico-teoretica, dei concetti. Esso riposa nel fatto che il dire rimane puramente nell'elemento della verità dell'essere, e lascia dominare ciò che, nelle sue molteplici dimensioni, è il semplice. D'altra parte lo scritto offre l'obbligo salutare di una ponderata formulazione linguistica. Per oggi vorrei estrapolare solo una delle sue questioni, la cui discussione forse getterà luce anche sulle altre.

Lei mi chiede: *Comment redonner un sens au mot « Humanisme »?* La domanda nasce dall'intenzione di

a. 1ª edizione 1949: essere come evento, evento: il dire; pensare: abdicare, rinunciare al dire (*Ent-sagen die Sage*) dell'evento.

b. 1ª edizione 1949: « il pensare » qui già impostato come pensiero della verità dell'~~essere~~

qualcosa di così semplice che ne viene immediatamente in luce l'essenza dell'*ethos*.

Il detto di Eraclito (fr. 119) suona: ἦθος ἀνθρώπων δαίμων. In genere si è soliti tradurre: « Il carattere proprio è per l'uomo il suo demone ». Questa traduzione pensa in modo moderno e non greco. ἦθος significa soggiorno (*Aufenthalt*), luogo dell'abitare. La parola nomina la regione aperta dove abita l'uomo. L'apertura del suo soggiorno lascia apparire ciò che viene incontro all'essenza dell'uomo e, così avvenendo, soggiorna nella sua vicinanza. Il soggiorno dell'uomo contiene e custodisce l'avvento di ciò che appartiene all'uomo nella sua essenza. Secondo la parola di Eraclito, questo è δαίμων, il dio. Il detto, allora, significa: l'uomo, in quanto è uomo, abita nella vicinanza di Dio. Con questo detto di Eraclito concorda una storia riferita da Aristotele (*De part. anim.*, A, 5, 645 a 17). Essa dice: Ἡράκλειτος λέγεται πρὸς τοὺς ξένους εἰπεῖν τοὺς βουλομένους ἐντυχεῖν αὐτῷ, οἱ ἐπειδὴ προσιόντες εἶδον αὐτὸν θερμόμενον πρὸς τῷ ἰπνῷ ἔστησαν, ἐκέλευε γὰρ αὐτοὺς εἰσελθεῖν θαρροῦντας· εἶναι γὰρ καὶ ἐνταῦθα θεούς...

« Di Eraclito si riporta un detto che egli avrebbe riferito a degli stranieri che volevano recarsi da lui. Avvicinandosi, essi lo videro mentre si riscaldava a un forno. S'arrestarono sorpresi, soprattutto perché, vedendoli esitanti, egli li incoraggiò, invitandoli ad entrare, con queste parole: " Anche qui sono presenti gli dèi " ».

L'aneddoto parla da sé, ma vogliamo tuttavia mettere in rilievo una cosa.

Il gruppo di visitatori stranieri, nella loro invadenza curiosa nei confronti del pensatore, è in un primo momento deluso e sconcertato nel vedere la sua dimora. Questa gente crede di dover incontrare il pensatore in condizioni che, a differenza del modo abituale di vivere alla giornata degli uomini, hanno ovunque i tratti dell'eccezione, dell'insolito e quindi dell'eccitante. Questa gente spera di trovare nella sua visita al pensatore qualcosa che almeno per un certo tempo offra materia per chiacchiere interessanti. Gli stranieri che vogliono visitare il pensatore si aspettano forse di vederlo proprio nel momento in cui pensa sprofondato in una meditazione profonda. I visitatori vogliono « vivere questa esperienza » non per esser colpiti dal pensiero, ma solo per poter

dire di aver visto e ascoltato uno di cui, daccapo, si dice solo che è un pensatore.

Invece i curiosi trovano Eraclito presso un forno. Questo è un luogo del tutto ordinario e non appariscente. Certo, quivi si cuoce il pane. Ma Eraclito, vicino al forno, non è occupato a cuocere il pane, ma è lì solo per riscaldarsi. In questo luogo di per sé quotidiano, Eraclito mostra così tutta l'indigenza della sua vita. Lo spettacolo di un pensatore infreddolito non offre molto di interessante. Di fronte a questo spettacolo deludente, i curiosi perdono subito la voglia di avvicinarsi di più. Cosa devono fare lì? Questa situazione quotidiana e priva di fascino, cioè che uno abbia freddo e stia vicino al fuoco, ognuno la può trovare in qualsiasi momento a casa propria. A che scopo dunque andare a fare visita a un pensatore? I visitatori si accingono ad andarsene. Eraclito legge nei loro volti la curiosità delusa, si rende conto che per quella gente già il non verificarsi della sensazione attesa è sufficiente a far loro riprendere la via del ritorno, nonostante siano appena arrivati. Perciò egli fa loro coraggio e li invita espressamente a entrare con queste parole: εἶναι γὰρ καὶ ἐνταῦθα θεούς, « gli dèi sono presenti anche qui ».

Queste parole pongono il soggiorno (ἦθος) del pensatore e il suo fare in un'altra luce. Il racconto non dice se i visitatori abbiano capito subito queste parole, o se le abbiano capite affatto, e se di conseguenza abbiano visto tutto diversamente in quest'altra luce. Ma che questa storia sia stata narrata e tramandata fino a noi dipende dal fatto che ciò che essa racconta proviene dall'atmosfera di questo pensatore e la caratterizza; καὶ ἐνταῦθα « anche qui », al forno, in questo luogo abituale, dove ogni cosa e ogni circostanza, ogni fare e ogni pensare è familiare e corrente, cioè solito, « persino qui », nell'ambito di ciò che è solito, εἶναι θεούς « gli dèi sono presenti ».

ἦθος ἀνθρώπων δαίμων, dice lo stesso Eraclito: « Il soggiorno (solito) è per l'uomo l'ambito aperto alla presenza del dio (dell'in-solito) ».

Ora, se in conformità al significato fondamentale della parola ἦθος, il termine « etica » vuol dire che con questo nome si pensa il soggiorno dell'uomo, allora il pensiero che pensa la verità dell'essere come l'elemento iniziale

dell'uomo in quanto e-sistente è già in sé l'etica originaria. Ma questo pensiero non è nemmeno etica per il solo fatto che è ontologia. L'ontologia, infatti, pensa sempre e solo l'ente (ßv) nel suo essere. Ma finché non è pensata la verità dell'essere, ogni ontologia resta senza il suo fondamento. Per questo il pensiero che con *Sein und Zeit* tentava di pensare in direzione della verità dell'essere si qualificava come ontologia fondamentale. Questa tenta di risalire al fondamento essenziale da cui proviene il pensiero della verità dell'essere. Già con l'impostazione di un modo diverso di domandare questo pensiero è uscito dall'« ontologia » della metafisica (anche da quella di Kant). Ma « l'ontologia », sia essa trascendentale o pre-critica, è sottoposta a critica non già perché pensa l'essere dell'ente costringendo l'essere nel concetto, ma perché non pensa la verità dell'essere e così misconosce che c'è un pensiero più rigoroso di quello concettuale. Il pensiero che tenta di pensare in direzione della verità dell'essere, nella difficoltà di aprire il primo varco, porta al linguaggio solo ben poco di questa dimensione assolutamente diversa. Il linguaggio, anzi, si falsifica da sé, se non riesce a tener fermo l'aiuto essenziale del vedere fenomenologico, lasciando però cadere l'intenzione inadeguata della « scienza » e della « ricerca scientifica ». Tuttavia, per rendere riconoscibile e nello stesso tempo comprensibile questo tentativo di pensiero all'interno della filosofia vigente, in un primo momento si poteva parlare solo partendo dall'orizzonte della situazione vigente e dall'uso della terminologia in essa corrente.

Nel frattempo mi sono reso conto che proprio questa terminologia non poteva che indurre immediatamente e irrimediabilmente in errore. Infatti quei termini e il linguaggio concettuale ad essi corrispondente non venivano ri-pensati dal lettore a partire dalla cosa che in primo luogo è da pensare, ma questa cosa veniva rappresentata muovendo da quei termini fissati nel loro significato abituale. Il pensiero che domanda della verità dell'essere e che così determina il soggiorno essenziale dell'uomo a partire dall'essere e in direzione dell'essere, non è né etica né ontologia. Perciò, in quest'ambito, la questione della relazione tra queste due discipline non ha più alcun fondamento. Tuttavia la domanda che lei pone, se è pen-

sata in modo originario, mantiene un senso e un peso essenziale.

Occorre infatti chiedersi: se il pensiero, pensando la verità dell'essere, determina l'essenza dell'*humanitas* come e-sistenza a partire dalla sua appartenenza all'essere, resta, esso, solo una rappresentazione teoretica dell'essere e dell'uomo? o si possono invece trarre contemporaneamente da tale conoscenza delle indicazioni per la vita attiva da dare a quest'ultima?

La risposta è che questo pensiero non è né teoretico né pratico. Esso avviene prima di questa distinzione. Per quel tanto che è, questo pensiero è pensiero che rammenta (*Andenken*) l'essere e nient'altro. Appartenendo all'essere, perché gettato dall'essere nella custodia della sua verità e per essa reclamato, esso pensa l'essere. Questo pensiero non approda ad alcun risultato e non ha alcun effetto. Esso soddisfa la sua essenza in quanto è. Ma è, in quanto dice la sua cosa. Per la cosa del pensiero c'è, in ogni momento della storia, un solo dire (*Sage*), il dire adeguato alla sua cosalità (*Sachheit*). Il carattere vincolante del dire rispetto alla cosa è per essenza superiore alla validità delle scienze, perché è più libero. Esso infatti lascia essere l'essere.

Il pensiero lavora a costruire la casa dell'essere; in quanto è tale casa, la compagine (*Fuge*) dell'essere dispone di volta in volta secondo il destino l'essenza dell'uomo nel suo abitare nella verità dell'essere. Questo abitare è l'essenza dell'« essere-nel-mondo » (cfr. *Sein und Zeit*, p. 54). L'indicazione che là si dà circa l'« essere-in » (*In-Sein*) come « abitare » non è affatto un gioco etimologico. L'indicazione contenuta nella conferenza del 1936 sulla parola di Hölderlin:

*Voll Verdienst, doch dichterisch wohnt  
der Mensch auf dieser Erde\**

non è l'ornamento di un pensiero che, abbandonando la scienza, si salva nella poesia. Parlare della casa dell'essere non significa trasporre l'immagine della « casa » all'essere, ma partendo dall'essenza dell'essere, adeguatamente

\* Pieno di merito, ma poeticamente abita / l'uomo su questa terra.